

SUPPLEMENTI
S

*Verso Il capitale
culturale*

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Formare per occupare?*

Massimo Montella

Del convegno odierno, fra molti e cospicui altri motivi d'interesse, importa soprattutto, a mio parere, che istituzioni e studiosi di tanto rilievo abbiano avvertito l'urgenza, espressamente dichiarata nel programma a stampa dei lavori, di trovare approcci diversi ai temi soliti della museologia e, più in generale, della gestione, della conservazione e della comunicazione del patrimonio storico-artistico e che perciò si richiamino ai "beni culturali" propriamente intesi, in una sede come questa, nel loro significato autentico, anche annunciando di voler formare confacenti e inedite professionalità. Vuol dire, infatti, che c'è un accordo già ampio abbastanza su alcuni punti di fondo: che, per l'appunto, il concetto di "bene culturale" attiene ad una ben individuata e infine recente nozione di cultura, nient'affatto assimilabile alle sole "cose d'eccezione" contemplate dalla legislazione del '39 e modello ancora esclusivo della situazione presente, che i musei italiani, destinati nel secolo scorso a conservare oggetti apposta rimossi dalle loro giustificate collocazioni, dovrebbero adesso

* In *Ricerca scientifica e sviluppo: beni culturali e nuove professionalità*, Atti delle giornate di studio (Palazzone di Cortona, 23 novembre – 1 dicembre 1996), Pisa: Scuola Normale Superiore, 1996, pp. 55-58.

servire esattamente al contrario, permettendo al patrimonio di restare là dove era destinato e di esservi non di meno salvaguardato e visibile e per ciò stesso comprensibile assai meglio al grande pubblico, che occorre pertanto esercitare la conoscenza a dimensione intera del paesaggio nella sua rivelatrice continuità e ad immediato contatto con esso e a fini, oltre al resto, di un'ordinaria opera di prevenzione, che l'informazione è un servizio sociale da rendere anzitutto alle comunità residenti e a quanti ne curano la quotidiana amministrazione...

Ma non è il caso d'infastidire, continuando un elenco così ovvio, chi già si occupa della "carta del rischio", di didattica musicale, di edilizia storica, di archeologia industriale, di economia della cultura... e avverte, insomma, qualunque sia il suo preminente interesse specifico, che il modo stesso d'intendere e di fare la storia dell'arte e, dunque, lo statuto disciplinare medesimo e i destinatari previsti sono al punto di un aggiornamento indispensabile e sicuramente atteso nella chiara direzione in cui, del resto, s'è mossa da tempo l'archeologia.

Conviene dunque parlare, piuttosto, di quanto resta probabilmente incerto e perfino ci si potrebbe chiedere se chi insegna debba mirare a nient'altro che a fornire agli allievi la più elevata preparazione, senza curarsi di successive applicazioni pratiche. Ma un'opinione del genere, molte volte legittima e sostenibile con alti argomenti, e però decisamente incongrua se riferita a corsi di formazione professionale, è stata esclusa giustamente a priori dagli ideatori del corso di cui trattiamo adesso e del quale, infatti, sono stati invitati a discutere molti come me, che non fanno mestiere principale di scienza e di scuola.

Allora, tutto apparendo così ben ordinato, sorprende ancor più l'approssimativa attenzione prestata all'assetto attuale dei poteri pubblici e al conseguente "mercato del lavoro", quale emerge in effetti dall'ingenuo e quasi esclusivo appello rinnovato a ogni passo all'organizzazione centrale dello Stato e dai residui evidenti di un'improbabile aspirazione gemella all'autosufficienza accademica.

Eppure qualche arida cifra basterebbe per un calcolo semplice di convenienza. Basterebbe immaginare quanti concorsi è lecito attendersi, in avvenire, per alimentare gli organici delle soprintendenze e valutare, di contro, tutto il personale competente di cui dovranno pur dotarsi le Autonomie locali, quando davvero prendessero a fare quell'invocata politica dei "beni culturali" che è parte del governo generale del territorio ad esse affidato in esclusiva o non esiste affatto. E chi, invece, meno confidando nel futuro, vuole stare ai dati di fatto, si accorga finalmente che dei tremila e poco più musei, stimati per largo difetto in Italia, molto meno dei "poco più" appartengono allo Stato e già dispongono di numerosi addetti, mentre tutti i restanti sono di specie "locale" e risultano pressoché assolutamente sprovvisti di personale di ogni livello.

Che ci spinga, dunque, il desiderio di salvaguardare e valorizzare il patrimonio storico-artistico capillarmente diffuso nell'ambiente o che si voglia semplicemente cogliere le possibili opportunità di lavoro in quei musei dove

realmente sussistono, in tutti i casi bisognerà cercare negli Enti locali i primari e insostituibili interlocutori e convenire con essi la formazione, da un lato, e la conseguente occupazione, dall'altro, di coloro per cui promuovere i corsi. Una scuola permanente, ad esempio, che prepari e aggiorni periodicamente il personale di ogni tipo necessario ai musei locali, progettata e gestita insieme da Università, Regioni ed Autonomie e da queste garantita dal successivo impiego dei diplomati parrebbe una soluzione sicuramente efficace e immediatamente possibile e a sostegno della quale sarebbe più che sufficiente una parte appena della spesa enorme oggi corrente per troppe e dubbie iniziative condotte separatamente da ognuno.

Altrimenti non c'è che ripetere le esperienze compiute e che difatti ogni volta si rinnovano più numerose e anche meglio progettate, ma sempre con l'Università che conferisce lauree lunghe e brevi a disoccupati sicuri licenziati dalle vecchie facoltà di lettere e da quelle inutilmente nuove intitolate ai beni culturali e con le Amministrazioni locali che provvedono da sole alle proprie esigenze con proprie iniziative di formazione professionale o in altri modi qualunque e per lo più peggiori o che non vi provvedono affatto.

Quando ci si avvedesse di questo, occorrerebbe, poi, considerare qualche ulteriore aspetto: che i "musei italiani", i "musei locali", numerosissimi e piccoli come sono e con raccolte solitamente "miste", abbisognano nei ruoli direttivi di figure molteplici con competenze disciplinari diverse, ma, operando ciascuno da sé, non sono normalmente in grado di acquisirne nessuna, e, per altro, essendo soggetti alla proprietà di una miriade di enti pubblici e privati reciprocamente distinti e spesso conflittuali, non riuscirà mai, chi si proponga di preparare il personale destinato ad essi, a stringere accordi preventivi con ogni singolo titolare. L'una e l'altra di queste constatazioni nuovamente rimandano, come è facile vedere, al tema, di norma parecchio trascurato, di un'ideale organizzazione istituzionale e di come, in particolare, occorrerebbe operare perché le Regioni divengano il fulcro politico dell'autogoverno e conferiscano in tal modo ordine e coerenza al frammentato sistema delle Autonomie.

Ecco dunque perché giudico miope e fuorviante la polemica un po' isterica e molto superficiale e avventata contro le Regioni. Non è solo il fatto che l'allegro coro di condanna risulta inaccettabile nella sua sommarietà: giacché alle Regioni, se deve certo imputarsi la grave colpa di non essersi nemmeno provate a intervenire per i "beni culturali" usando delle rilevanti competenze ad esse già attribuite specie in materia di urbanistica e assetto del territorio, deve pur riconoscersi che nel breve spazio assegnato per i musei locali la situazione mai probabilmente è peggiorata rispetto a quando operava direttamente lo Stato e, anzi, è per lo più migliorata e alcune volte in maniera relevantissima. Quel che soprattutto preoccupa è il modo assurdo di affrontare il problema, la grossolana contraddizione intellettuale di chi, pensando ai "beni culturali" quale parte integrante del paesaggio e osservando le colpevoli insufficienze delle Regioni, non si domanda cosa correggere per rimediare a queste, ma sposta

l'obiettivo sul versante opposto, quasi potesse starci ugualmente, e torna dritto al secolo passato, al centralismo dello Stato Nazionale.

Invece, i nuovi approcci, a cercarli per alte idealità o per l'ottima ragione contingente di dare occupazione a chi esce dalle nostre scuole, non si avranno se non trovando intanto un ordinamento amministrativo del Paese concettualmente corretto e concretamente efficace: e non può essere che di ciò non si persuada proprio il mondo della cultura, il cui intervento, probabilmente risolutivo, è giusto quello che ancora manca. Diversamente, l'utilità di nuovi corsi sarà giusto garantita ai docenti: lecita, ovviamente, e condivisibile, ma insufficiente da sola.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by
Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00